

CAPITOLO IX.

Stato pacifico interno della città al cominciare del secolo XIV - Dà sussidi a Roberto duca di Calabria; soccorre i guelfi di Gubbio - Lega Guelfa del 1304 - Si mette la prima pietra della chiesa di S. Nicolò - Traslocamento della Sede Pontificia in Avignone - I ghibellini levano il rumore e cacciano i guelfi - Gli usciti si ricoverano a Trevi, e corrono il territorio - Combattimento nel piano di S. Sabino - L'esercito de' collegati viene ad oste a Spoleto - Trattato onde i guelfi sono rimessi, e l'assedio tolto - Tracce di alcune innovazioni nelle forme del reggimento - Composizione con la Basilica Lateranense intorno al dominio di Ferentillo - Sottomessione di Rogoveto - Gli Arronesi di Borgo nuovo tornano ad obbedienza - Sottomessione di Colle porto - Conferma di quella di Castelritaldi - Convenzione con Terni - Nuove sedizioni; seconda cacciata de' guelfi - Atto di mirabile magnanimità - Trevi tolto ai guelfi e ritolto ai ghibellini - Gentile Orsini, fatto capitano dai Perugini, muove l'esercito guelfo contro Spoleto dove s'accentrano i ghibellini di queste contrade - Battaglia di Maiano, presso questa città - Diversione tentata dai Guelfi su quel di Todi - Loro vittoria al ponte di Montemelino dove rimane ucciso il rettore del ducato - Clemente V, manda a succedergli il proprio fratello; non è ricevuto, ne segue l'interdetto - Ambasciatori di Spoleto e di Todi in Avignone, e risoluzioni del Papa - Novità in Spoleto e nella provincia - Università degli esclusi di Spoleto in Trevi - Infestano il territorio - I ghibellini s'apparechiano a cacciarli di quel luogo - È afforzato d'un gagliardo presidio - I ghibellini muovono a quell'impresa; loro grave disfatta - L'imperatore viene a Roma per essere coronato; quelli di Spoleto lo seguono con gli altri di sua parte - Dopo la coronazione muove contro Firenze, e passa per Todi - Nuove ostilità dei Todini e Spoletini nel territorio di Perugia - Pratiche de' Guelfi usciti per ricuperare Spoleto - Il Rettore porta un esercito contro la città - Non valendogli le armi si volge ai trattati, che rimangono senza effetto - Sono ripresi da collegati guelfi; si conchiude l'accordo e si celebra in Perugia - I guelfi vanno al soccorso di Firenze, Pietro Trinci è consacrato vescovo, e la quiete non si turba in città - Il successore di questo vescovo - La pace di Spoleto è seguita da quella di Todi - Istrumento stipulato con Perugia.

Giovanni Villani, facendo ricordo dei terremoti che nel 1298 furono in Italia, e specialmente in Rieti e in Spoleto con grandissime rovine, aggiunge che quello fu segno del giudizio di Dio del futuro pericolo e avversità, che poco appresso si cominciò in più parti d'Italia, e specialmente nelle dette città ⁽¹⁾. Se da quella calamità ne fu veramente tratto tal sinistro presagio, per certo niun altro più di questo venne mai ad effetto; e noi che sino ad ora abbiamo visto di quanta efficacia sia al prospero vivere delle città la concordia de' cit [pag.172] tadini, siamo per vedere come per contrario la discordia loro, e le cieche e furibonde passioni che il dissennato parteggiare infiamma negli animi, siano cagione d'indicibili mali agli uomini, e alle città d'irreparabili iatture e quasi d'estrema rovina. Fiera e dolorosa materia da narrare; odi acerbissimi, atroci fatti e sanguinosi di forsennati che per non sapersi comporre tra loro, nè voler tollerare di aver superiori tra paesani, si condussero a tirarsi addosso la padronanza altrui.

Dalla convenzione che nel 1251 si era fermata tra cittadini, coll'opera di frate Orlandino, se toglie la passeggera sedizione contro i camerlenghi del Comune, che ho raccontato a suo luogo, e i corrucchi di alcune famiglie ricordati dal Leoncilli, e presto fatti cessare nel 1271 dal rettore Guglielmo Visconti ⁽²⁾, la pace interna non era stata più notevolmente turbata; e la città s'era mantenuta sempre unita e guelfa, e dava, concorde in un solo pensiero, soccorso a' guelfi di fuori. Il 7 di maggio del 1297 annoverava, come facevano per altre somme Assisi e Rieti, trecento fiorini d'oro in sussidio all'esercito di Roberto duca di Calabria figlio del re Carlo II, che diceva essere in sul muovere contro i nemici ⁽³⁾. Nel 1300 ricevendo con onore il legato pontificio lo seguirono, con Orvietani e Perugini, a rimettere i guelfi a Gubbio, che n'erano stati cacciati con le armi degli Aretini, e de' ghibellini marchegiani, di che Bonifazio VIII, a' ghibellini acerbissimo, fu così appagato che in considerazione della città tolse l'interdetto che avea posto in alcuni luoghi del territorio ⁽⁴⁾. Il fatto di Gubbio non era solo; a Milano, Bergamo,

Lucca, Pistoia e altri luoghi, nascevano o si ridestavano gli odi di parte ⁽⁵⁾; e anche a Spoleto o per esterne suggestioni, o per interne ambizioni ed asti privati, cominciarono a risvegliarsi questi umori perversi, che però non ancora si manifestavano, ed erano tali [pag. 173] che non impedirono che la città nel 1304 si stringesse in lega guelfa con Firenze, Siena, Orvieto e Perugia, per grave sospetto della prevalenza della parte ghibellina ⁽⁶⁾. In quello stesso anno un giorno di festa vide ancora una volta riuniti i cittadini con lieto ed amico volto; il vescovo spoletino col ministero di quello di Foligno e di Terni, assistendo al rito il podestà, il capitano, tutta la signoria del Comune e gran moltitudine di popolo, pose solennemente la prima pietra della chiesa di S. Nicolò ⁽⁷⁾, che fu il più nobile e splendido monumento del secolo XIV che sorgesse nella città, dove ancora ne stanno in piedi le mura esterne con la vaghissima porta e l'elegante tribuna. Questo tempio a cui una rivoluzione disfece gli altari e infranse le lapidi scritte, e di cui un'altra rivoluzione vide cadere il vasto tetto tra i vortici delle fiamme, segna il principio delle sanguinose rivolture della città.

Morto Bonifazio VIII per gran dispetto dei vilipendi cui fu fatto segno in Anagni dall'emissario francese Guglielmo di Nogareto e da Sciarra Colonna, gli succedette Benedetto XI pacifico e santo uomo che, toltosi accortamente da Roma, ove era da prepotenti famiglie di alcuni cardinali fatta violenza alla sua volontà, venne a Perugia, e a poco andare vi morì d'una febbre da cui dicono fosse preso dopo aver mangiato de' fichi fioroni mandatigli a donare da alcune monache; di che molti pensarono che ne' fichi fosse stato messo tossico, ed alcuni accagionavano del misfatto il re di Francia, perchè, dicevano, temeva che il pontefice volesse rinnovare la scomunica fulminata da Bonifazio, cosa contraddetta dai fatti; ed altri, con più ragione, ne accusavano i cardinali a cui s'era sottratto, o perchè avesse riprovato molti atti del suo predecessore, o perchè si fosse saputo ch'egli disegnava di mettere la sede in Lombardia. I cardinali adunati in conclave, erano divisi in due partiti; l'uno voleva un papa italiano che amico fosse ai pensieri e ai disegni di Bonifazio; l'altro era per Francia e pei Colonna, e desideroso d'aver papa francese; questo prevalse, e dopo undici mesi di conclave, agitato da dispute e da maneggi, fu eletto Bertrando di Gouth arcivescovo di Bordeaux, [pag. 174] che era in Francia il quale, preso il nome di Clemente V, chiamò, per far piacere al suo re, i cardinali a Lione, donde poi andossene in Avignone e vi pose la sede pontificia che vi rimase per settant'anni ⁽⁸⁾.

La dipartita della sede pontificia d'Italia fu segno e principio di grandi trambusti e di lunghe sciagure; i guelfi, vedendo lontano il loro appoggio, invilirono, e i ghibellini si levarono in maggiore ardimento. Ciò avveniva nell'anno 1305, ed in questo appunto, dopo mezzo secolo di pace interna, vide Spoleto i suoi cittadini ridiversi sotto ormai vuoti nomi e mentite bandiere, non più in due parti pugnanti per la chiesa e per l'impero, ancorchè ne facessero vista, ma in due fazioni disputantisi rabbiosamente il comando e il soddisfacimento di basse cupidigie. I ghibellini di cui era capo Abrunamonte da Chiavano, fatti assai numerosi e potenti, levato il rumore al cader dell'estate assalirono i Guelfi e con molta offensione e morti li cacciarono dalla città con le loro famiglie. Gli usciti, riparatisi dove e come poterono, si raccolsero poi a Trevi ⁽⁹⁾, e quivi, ai dolorosi casi loro pensando, deliberarono, senza por tempo in mezzo, la patria e i beni perduti ricuperare con l'armi. Mandarono spacciatamente avvisi dell'avvenuto a Perugia, Orvieto, e Siena, dimandando aiuto in nome della recente lega; condussero al loro soldo non pochi fanti e una schiera di cavalli catalani di que' che militavano sotto la bandiera di Roberto duca di Calabria, e con queste genti e con le loro amistà, cominciarono a correre con spesse cavalcate il territorio della città. I ghibellini poco pensiero se ne davano, chè non li temevano, essendo essi forti, e la città ben munita e guardata. Nè giorno quasi passava che i guelfi non si facessero vedere nella campagna, senza che venisse loro mai fatto di trarre gli avversari ad uscire dalle mura. Ma un giorno, avendo messo un aguato di catalani e d'altre genti a S. Brizio, si spinsero, come non avevano mai fatto, con un debole stuolo sin' oltre S. Sabino. A quelli della città parve allora esser vituperati, se non si facessero a raffrenare quella sì grande audacia di costoro di venire quasi sotto le mura. Talchè usciti in armi, vennero alle mani con essi che, con arte ritraendosi d'innanzi agli avversari, li trassero ove avevano disegnato. Allora uscirono fanti e cavalli in gagliardo stuolo da [pag. 175] S. Brizio, e i ghibellini tolti in mezzo, dopo un fiero combattimento, si ebbero a riparare nella città assai malconci con non poche morti dei loro ⁽¹⁰⁾. Intanto, entrando l'anno 1306, si raccoglieva a Perugia un grosso

esercito massime di perugini e gubbini, a cui si univano i fuorusciti di Spoleto con altre genti. Quest' esercito, condotto da tre priori di quel comune, si mosse in primavera alle offese dei ghibellini di Spoleto; i quali, non avendo tanta gente, quanta se ne richiedeva ad uscire in campagna, difendevano validamente la città, e mandavano a vuoto ogni prova che i nemici facevano per averla. I guelfi avevano occupato presso la medesima una posizione di molta importanza e, fattoci un *battifolle* o ridotto fortissimo, tenevano que' di dentro strettamente assediati, e molto li offendevano. Scorrendo intanto senza contrasto il territorio, s'erano insignoriti di molti castelli, e in quel di Cerreto avevano i perugini messo un loro podestà, con commissione di far guardare rigorosamente le strade della montagna, perchè non ne avesse Spoleto alcun soccorso d' armi o di vettovaglia. Facevano gli assediati così cauta guardia e così animosa difesa che quella guerra parve dover riuscire più lunga e malagevole che non si sarebbe dapprima stimato; e non pochi dei collegati già mal sopportavano di starsi più a lungo a disagio. I perugini pertanto si abboccarono col rettore del ducato, Arnoldo Garzia di Bordeaux, che se ne stava a Montefalco fuori dei rumori della guerra, e lo richiesero mediatore. Egli introdusse trattati che pareva non approdassero a nulla; talchè si voleva ricorrere a Firenze per più poderosi soccorsi, mandando oratori della lega e degli usciti spoletini che rappresentassero quanto dovesse importare a tutta la parte guelfa il togliere Spoleto dalle mani de' ghibellini. Ma intanto, avendo il rettore proseguito i suoi negoziati, era pervenuto a fare accettare un accordo con queste condizioni. Fosse rimosso da Spoleto il po [pag.176] destà che v'era con tutta la sua gente; ne uscissero tutti i forestieri (certo ghibellini accorsi a difesa della parte). Alcuni principali cittadini, e furono ventiquattro, andassero a confine fuori dell' Umbria. Tornassero gli usciti guelfi, e fossero rimessi in tutti i loro averi. Nel rientrare si portassero le insegne della Chiesa e del Comune di Perugia accompagnate da' suoi priori, e da non più che trenta militi per iscorta.

I Perugini proporrebbero i nomi di otto loro cittadini guelfi, e fra quelli Spoleto eleggerebbe il potestà, che data sicurtà d'esser fedele alla Chiesa, avesse le chiavi della città e dei fortilizi. Nelle guardie e ne' presidi non si mettessero che guelfi ⁽¹¹⁾ Siffatte condizioni, le quali più che mediocrementemente scoprivano l'animo de' Perugini, erano poi per sè tali, che non assicuravano la pace, ma celavano sotto una tregua infida, i semi di più feroci discordie. L'assedio fu tolto, le cose parvero quietarsi, e molti guelfi tornarono. Altri, e non pochi, non fidandosi, non vollero tornare e rimasero ne' loro ricoveri, pieni di sospetto e di mala voglia ⁽¹²⁾.

Fra questi avvenimenti entrarono alcune novità anche nell'ordine del reggimento del comune. Non gli anziani e i capitani delle arti e delle società si vedono congregare nel 28 Dicembre del 1305, ma *l'ufficio dei Signori Consoli del Popolo* ⁽¹³⁾; il 21 marzo del 1307, i nobili e potenti signori Guidobaldo del Borgo onorevole podestà, e Merullo di messer Andrea d'Assisi onorevole capitano del popolo di Spoleto, convocavano il detto ufficio dei consoli, il *consiglio del popolo* e il *consiglio dei dugento di maggiore stima del Comune* ⁽¹⁴⁾. *Consoli* forse non era che un modo diverso di chiamare gli anziani, che poi si diranno *priori*. *L'offitium* si ritrova negli anni posteriori, non si riscontrano i dugento di maggiore stima; ma nel 1318 si trova *congregato offitio doñr. consulum populi consilio capitaneorum artium et illorum sine artibus et generali et spetiali consilio cois et civit. Spoleti* ⁽¹⁵⁾.

Il vivere licenzioso, e il disordinato governo degli abati e monaci di S. Pietro di Ferentillo che abusavano della loro potenza e ricchezza, avevano suscitato anche in que' luoghi [pag.177] sanguinose discordie e mali indicibili. Due abati erano stati uccisi, il monastero in parte disfatto, e tutto era stato posto a soqqadro. Bonifazio VIII, l'anno 1300, a portar rimedio a tanti mali aveva tolto lo stato al monastero ed investitone la chiesa lateranense ⁽¹⁶⁾. Spoleto, poco innanzi agli avvenimenti sopra narrati, aveva salvato come poteva la sua antica autorità in que' lunghi, componendosi co' canonici del Laterano che gliene diedero il vicariato. L'anno 1304 gli uomini della Badia promettevano di obbedire alla chiesa lateranense, e questa promessa veniva fatta al podestà e ad un sindaco di Spoleto, che la ricevevano a nome del loro comune come vicario della detta chiesa: e s'intendesse che essi obbedirebbero a colui che il Comune di Spoleto mandasse loro per suo vicario ⁽¹⁷⁾ Il 5 giugno 1306 la città acquistò da quella banda anche Rogoveto che unito a Petano, che fece o confermò la sua sottomessione nel 1326 ⁽¹⁸⁾, fu poi sempre un feudo del Comune, il quale anche quando, mancati in que' luoghi gli abitatori, si

ridussero a meri possedimenti di selve e di terre lavorative, ne portò tuttavia il titolo che si vide in fronte alle carte pubbliche quasi sino ai tempi nostri. E que' maestri calzolari, lanaiuoli, e pizzicagnoli, già flagello di feudi e di feudatari, quando veniva loro in sorte di sedere al governo del comune, erano per due mesi *comites Rogodoviti et Petani*. Intanto nel detto anno, genti che vi prendevano dimora, si sottoponevano al dominio di Spoleto, nel cui territorio riconoscevano esser quel luogo, e giuravano non lo lascerebbero per cambiario con altra abitazione, e che non costruirebbero in quelle terre altro fortilizio. Facevano tale sottomessione (tanto erano incerti, confusi e mutevoli i domini d'allora) salvi i diritti che *si diceva* avessero in quel luogo il monastero di Ferentillo e la chiesa lateranense ⁽¹⁹⁾.

L'anno seguente gli nomini del borgo nuovo d'Arrone che, disertato quel luogo, e scosso il giogo del Comune, avevano commesso gravi eccessi contro il medesimo, tornavano a sottomettersi. Era podestà Ranieri Bondelmonti di Firenze (ciò che prova che i podestà perugini non avevano avuto proseguimento) capitano messer Bernardo da Prato. Innanzi ad essi e al priore del popolo e al sindaco Andriotto si presentarono il 24 d'aprile nel palazzo del comune i sindaci arronesi, [pag. 178] supplicando fosse rimessa a quel castello ogni offesa fatta alla città, e ogni condanna pronunziata nel tempo della podesteria di messer Fiorino da Ponte Carrale, da lui, da' suoi ufficiali e dagli altri podestà sino a quel giorno; riconoscendosi soggetti al pieno dominio di Spoleto, e promettendo di voler dimorare con le loro famiglie solo nel detto *borgo nuovo* che Spoleto aveva edificato sul colle *Iollani* di qua dal fiume, e di volerlo tenere e difendere per la città; e, aggiungendo riceverebbero il rettore da questa, darebbero il *pallio*, pagherebbero le collette, farebbero servizio d'armi, domandavano esser ricevuti cittadini. Fu loro cnesso ciò che chiedevano, e le promesse giurate dai sindaci delle due parti. L'arringa del castello l'anno seguente, il di 8 gennaio mandò a ratificare quest'atto, essendo podestà di Spoleto Servadeo dei Servadei di Parma e capitano Fidanza di Cascia ⁽²⁰⁾. E per quel tempo anche gli uomini di Colleporto facevano atto di sudditanza, dichiarando per un loro sindaco aver ricevuto il castello da Spoleto, tenerlo a devozione di esso, volerglielo restituire senza danno ad ogni richiesta ⁽²¹⁾. E poco appresso Castelritaldi (1310) confermava similmente le antiche promesse con più esplicita soggezione, obbligandosi al focatico e al censo del pallio. Ciò avveniva per la facoltà che gli era data di riedificare il castello nel poggio, suo luogo antico, che era di pieno diritto della città, che loro prometteva di più favore e aiuto in tale opera, dal che facevano quelli dipendere le loro promesse di soggezione ⁽²²⁾. Una differenza correva tra Spoleto e Terni intorno al tempo delle fiere, cioè quando, o innanzi o dopo quella di Spoleto, s'avesse a celebrare la fiera di Terni. Se ne rimisero all'arbitrio di [pag. 179] messer Bertoldo Orsini (*praepositus Montisfalconis*) comune amico, che allora risiedeva in *Rocca castri Ursini*. Egli definì la questione decidendo che la fiera fosse fatta o innanzi alla metà di giugno, o dopo la festa di S. Croce nel mese di settembre e non in altro tempo. Il laudo fu accettato, dandosi i sindaci scambievolmente promessa e cauzione che verrebbe osservato ⁽²³⁾.

In questo mezzo gli odi di parte e i desideri di novità anzichè spegnersi si venivano rinfiammando nella città; e la elezione di Pietro Paolo di Nallo Trinci da Foligno a nuovo vescovo di Spoleto, per essere quegli uno dei maggiori capi dei guelfi, accrebbe d'assai il malumore e il dispetto dei ghibellini; i quali, udito a poco andare l'elezione dello imperatore Enrico VII, e come già in più luoghi prevalessse la loro fazione, ripresero baldanza, e si fecero così insolenti, che si recavano persino a provocare con insulti ed invettive, assalendoli ne' loro ricoveri, que' cittadini che, più degli altri avveduti, avevano ricusato di tornare in città; di che frequenti e sanguinose risse avvenivano ⁽²⁴⁾. Stavano le cose a questo termine, quando nell'anno 1309, essendo già morto il re Carlo II di Puglia, venute novelle che i Colonesi avevano in uno scontro presso le mura di Roma messi in sconfitta gli Orsini, e che i guelfi erano tosto stati espulsi da Todi, i ghibellini subito si levarono alle offese con un così spaventoso tumulto, e i guelfi, che per lungo sospetto v'erano apparecchiati, si posero a così risoluta difesa, che uno storico dice essersi temuto che ne uscisse la rovina della città ⁽²⁵⁾. Stettero le due fazioni più mesi con l'armi in mano, asserragliandosi e spesso azzuffandosi, senza che una potesse l'altra superare; sino a che i ghibellini, avuto in aiuto Corrado di Anastasio fuoruscito fulignate, gran capitano di lor parte, con la forza dei todini, il 16 di marzo 1310 assalirono con tante armi e era siffatta furia gli avversari, che questi, snidati e ributtati da ogni canto della città, e perseguitati a morte, non ebbero più scampo che nella fuga ⁽²⁶⁾.

Quel tumulto fu così implacabile e [pag.180] micidiale che il portare in salvo la vita poté talora parer prodigio. Così avvenne a Bartolomeo Sansi il quale, stando in grandissima costernazione per un figliuolo e un nepote che combattevano tra i guelfi, e per il soverchiante numero de' nemici quasi nessuna speranza più avendo della loro salvezza, come vecchio e religioso uomo, voltosi con voti alla beata Chiara di Montefalco, se li vide indi a poco tornare innanzi usciti dal conflitto sani ed illesi. E certamente fu cosa mirabile il caso del nepote, che inseguito ed incalzato da' ghibellini, fuor d'ogni sua speranza venne d'improvviso tratto in sicuro e salvato da un suo acerbissimo nemico ⁽²⁷⁾. Atto più meraviglioso se non fu prodigio che se lo fosse stato. Quelle ire feroci, quelle crudeli vendette in cui soffiavano le ambizioni e le cupidigie del fango, che cosa divengono innanzi a quest'atto, ispirato da quella legge d'amore che fa l'essenza del cristianesimo? oh quanto deve a tutti esser grave che si rimanga ignoto il nome di quel magnanimo che in mezzo ad un popolo disceso a gareggiare di rabbia con le belve, redimeva la nobiltà della natura umana mostrando a quale sublimità di virtù possa innalzarsi: certo deve esser grave, chè sarebbe de' più gloriosi nomi che potremmo scrivere. Pur rallegriamoci che di ciò fu capace un cittadino di Spoleto; nè passi senza considerazione che un atto di carità cristiana dopo quasi sei secoli ci riempie l'animo di dolcezza, e s'infiora e s'esalta, mentre su quelle scellerate immanità di fratricide discordie e di vendette, gettiamo inorriditi a piene mani riprovazione ed infamia. Non è mai fuor di luogo, perchè per mutar di tempo e di nomi, le cose non mutano, e sotto manti mentiti di colori e d'insegne invitevoli, ordinati ad incitare le moltitudini, si muovono sempre e solo abbiette voglie ed ingorde quando non siano turpi e ribalde.

I ghibellini non si rimasero alla cacciata de' guelfi dalla città, ma uscirono in campagna, e il giorno appresso entrarono a Trevi e sforzarono i guelfi ad uscire anche di quel [pag.181] luogo ⁽²⁸⁾. I perugini chiamati in aiuto dai fuorusciti spoletini si mossero con buon numero di fanti e di cavalli guidati dal conte Borgaruccio di Marsciano, e dal marchese Guido del Monte. Il 28 di marzo ritolsero Trevi ai ghibellini ⁽²⁹⁾ e coprirono anche Foligno che forte temeva di qualche tentativo di Corrado di Anastasio, ingrossato com'era dalle genti di Spoleto, di Todi e d'Amelia, ed anche l'anno innanzi aveva con grande istanza domandato soccorso ⁽³⁰⁾.

I perugini, come dice uno dei loro storici, *accorgendosi che questa volta il nembo era grosso*, non vollero venire ad altro se non si fossero innanzi provveduti di ciò che si convenisse alla gravità dell'impresa. Richiesero un uomo per famiglia in città, uno ogni due famiglie in contado, condussero cavalli e fanti catalani che obbedivano a Tommaso da Lentino capitano del re Roberto di Puglia che era succeduto al padre Carlo II; e chiamarono a capo di quella guerra messer Gentile Orsini con stipendio di duemila fiorini d'oro per sei mesi ⁽³¹⁾.

Fatti provvedimenti per assicurarsi della quiete della città, il Comune di Perugia il 3 di luglio 1310 si muoveva ad oste contro quello di Spoleto, unendo a sè le armi impazienti de' fuorusciti spoletini e quelle di più città collegate. Il cinque di quel mese l'esercito usciva di Foligno ed entrava nel contado di Spoleto, dove sulla strada vecchia, più bassa di quella d'ora, era un castello chiamato *Beccatiquello*. Vi si posero a campo, e come luogo di poco salde mura e poco munito, il giorno 6 facilmente fu preso. E poichè Trevi era tornato in mano de' guelfi, e Foligno avevano amico anzi compagno, assicurate le spalle, dopo cinque giorni si mossero di quel luogo, i depredando e mettendo a fuoco e a guasto le campagne, si accostarono alla città. Uscirono allora di Spoleto i ghibellini a cercar battaglia. Erano con essi gente a piedi e a cavallo dei Todini, Narnesi, Ternani, Amerini, Sangeminesi che tutti si reggevano allora a parte ghibellina, ed altre genti di quella taglia, tra le quali anche soldati pisani; e di più il rettore del ducato con molti fanti e cavalieri. I perugini avevano nel campo cavalieri e pedoni di Gubbio, di Cittadicastello, di Camerino, d'Assisi, di Foligno, di Spello e di Trevi, città in cui signoreggiava la parte guelfa, e co' fuorusciti spoletini i catalani [pag.182] del re Roberto. I due eserciti, era credo il 10 di luglio, s'incontrarono nel piano di Maiano a due miglia dalla città. Dicono che primi ad azzuffarsi fossero i fuorusciti spoletini co' loro concittadini in uno scontro sanguinosissimo, seguitandone in breve, un fatto d'armi generale che durò ostinato molte ore con perdite gravi dell'uno e dell'altro campo ⁽³²⁾. Degli spoletini vi lasciarono la vita molti e grandi cittadini, ma non già Abrunamonte da Chiavano nobilissimo uomo capo in Spoleto dei ghibellini, come vorrebbero il Minervio, il Leoncilli, il

Campello, e il Fabretti che sulla testimonianza del Minervio dà torto al suo Graziani che aveva ragione ⁽³³⁾, poichè un anno dopo questa battaglia messer Abrunamonte o Brunamonte, come alcuni dicono, ancora mangiava, beveva e vestiva panni, e il 17 di novembre 1311, era podestà di Monteleone, come prova un atto di quel comune soggetto a Spoleto ⁽³⁴⁾.

La stanchezza e l'ardore incomportabile della stagione fecero sospendere il conflitto, e l'esercito ghibellino che, lasciando il campo, fa credere avesse avuto la peggio, si ritrasse alla riva del Clitunno a ristorare e rinfrescare uomini e cavalli. I guelfi li seguirono cautamente e si accamparono anch'essi non lontani da quel fiume. Ma indi a poco levarono improvvisamente il campo, e per distaccare i todini da Spoleto, s'avviarono alla volta di Todi, proponendosi di tornare addosso agli spoletini come prima que' di Todi fossero accorsi in difesa della loro città. Messo a sacco quel contado: nè vedendo seguirne l'effetto che aspettavano, i perugini, o ad arte o perchè veramente pensassero di desistere da quella impresa o di differirla ad altro tempo più opportuno, a mezzo luglio rimandarono ai loro luoghi gli alleati, lasciando solo dugento cavalli e un grosso stuolo di balestrieri a guardare Marsciano, forte castello che fronteggiava i Todini. [pag.183]

Intanto, o per tardo soccorso o per altro disegno, o perchè, come piuttosto credo, fosse giunto il grosso rinforzo che si aspettava dalla marca, il campo de' ghibellini passò tutto unito su quel di Todi, donde si volse a portar la guerra nel territorio di Perugia. Quella città riprese tosto le armi, adunando senza indugio a Marsciano fanti e cavalli, che, celeremente operando, presero la Fratta del vescovo e procedettero sino al ponte di Montemolino. Non lungi da quel luogo, ma oltre il Tevere, si attaccò la mischia in cui i ghibellini furono respinti e sconfitti, morendo nel combattimento il rettore del ducato che era con gli spoletini e co' todini, e che si dice fosse di casa Savoia ⁽³⁵⁾. Strana cosa può parere che colui che era per la chiesa nel ducato, se ne stesse coi ghibellini contro i guelfi; ma ciò mostra qual significato avessero ormai questi nomi, e se ne può trovare anche una ragione nella conoscenza ch'egli avesse de' segreti ambiziosi disegni de' perugini, da' quali fosse mosso ad avversare la loro soverchia inframmettenza nelle cose del paese che aveva in governo. Per certo egli non operava come ribelle; e attestano gli storici la sua morte essere stata cagione al papa di sommo dolore ⁽³⁶⁾.

Al cominciare del 1311 papa Clemente mandava successore all'estinto rettore un suo fratello, confidando che gli valesse l'autorità della persona a ricomporre le cose in questa valle; ma così male s'apponeva che non fu neppure voluto ricevere, nè a Spoleto, nè altrove, talchè ne fu tutto il ducato dallo sdegno papale sottoposto a interdetto ⁽³⁷⁾. Narra il Pellini storico perugino, seguito anche dal Campello, che i ghibellini di Spoleto mandavano oratore al pontefice Giacomo di Figiovanni, assai reputato cittadino, a riversar la colpa di quelle discordie sopra i guelfi, e a dolersi de' perugini che, sotto colore di difendere l'autorità della chiesa, proteggevano gl'inquieti e tenevano il ducato sossopra col disegno di farsene padroni, come già di vari luoghi del medesimo era seguito. E i guelfi, usati a tiranneggiare, voler più presto vender loro la città che averla in comune con gli altri cittadini. Aveva Todi per lo stesso fine mandato il suo vescovo Giacomo, ed ambedue con alcuni cardinali che odiavano Gentile Orsini, [pag.184] che aveva rinnovato la condotta con Perugia, si argomentavano di volgere il papa a favorire la parte avversa ai perugini. Per l'adoperarsi però che fecero i guelfi, affinchè coloro non trovassero ascolto, il papa ordinò a' suoi ufficiali che facessero ogni opera per sedare gli scompigli di Spoleto da cui tutto quel disordine procedeva. E quanto al rettore non accettato prometteva perdono, ma si mandassero sindaci in Avignone per stipulare una composizione che voleva si pagasse per riputazione del fratello ⁽³⁸⁾. I ghibellini per la mala riuscita di questa loro ambasciata, si sottrassero scopertamente al dominio della Chiesa, e per contrapposizione al rettore del ducato, diedero il titolo di duca al loro capitano ⁽³⁹⁾. E forse per occasione di questi medesimi sdegni, mancato per le guerre ogni freno morale, era nata in queste regioni tra uomini corrotti e scellerati una setta che sotto titolo di spirito di libertà, andava introducendo erronei riti e malvagi costumi. Venne poi contro questa, con commissione del papa, il vescovo di Verona che la combattè e dissipò ⁽⁴⁰⁾.

La guerra intanto non era cessata per la giornata di Montemolino, ma continuava su i due territori di Todi e di Perugia, con vicendevoli danni, nè i guelfi potevano riavere la patria ⁽⁴¹⁾. Quelli di Spoleto s'erano ridotti a Trevi, e v'avevano formato una *università* che chiamarono *degli esclusi di Spoleto di*

parte guelfa, retta da un consiglio e da due *Capi* ⁽⁴²⁾. Di lassù scendevano ad infestare il territorio senza posa, e i ghibellini della città poco ed incerto riparo potevano farvi. Talchè occorreva convenire con loro stessi per non essere offesi. In un istrumento, già conservato nell'archivio di Sassovivo si vede come l'anno 1310, in ottobre, il consiglio degli usciti riunito nella Chiesa di S. Giovanni di Trevi con l'autorità e il mandato di messer Carlo di Manente, e Mattiolo di messer Giovanni, che erano *Capi*, a petizione di Francesco di Buonconte di Campello, che era tra fuorusciti, concesse ai coloni della Trinità e di S. Apollinare di Spoleto, e a quelli di S. Andrea di Maiano sicurezza da ogni offesa, tantochè potessero senza timore lavorare le terre di quelle chiese, perchè soggette al detto monastero ⁽⁴³⁾. Non potendo que' della città sopportare [pag. 185] più oltre quelle correrie che tutto mettevano in iscompiglio con danni innumerevoli e perpetuo timore, deliberarono di guidare i guelfi di quel luogo ad ogni costo. Il quale luogo per la sua prossimità a Spoleto essendo in quella guerra importantissimo conservare, vi fu dalla parte guelfa posto un grosso presidio di gente perugina stipendiata da Foligno, Camerino, Spello, Assisi, e altre città del ducato ⁽⁴⁴⁾. Il 28 di febbraio 1312, i ghibellini di Spoleto si mossero per quella impresa; i guelfi, che non dovevano avere ignorato i disegni e le mosse de' nemici, uscirono di Trevi con le genti perugine condotte da Biagio detto Baisco, capitano popolano, e Berardo della Cornia, e si fecero loro incontro. Venuti alle mani, alcuni dicono nel piano di S. Brizio, i ghibellini, dopo lunga ed aspra battaglia, andarono sconfitti e assai ne furono tra morti e presi; ed in quel fatto fu ucciso veramente Abrunamonte da Chiavano ⁽⁴⁵⁾. Questa fu a' perugini così grata novella che ne ricompensarono i nunzi e la inviarono a Firenze e ad altre città ⁽⁴⁶⁾. Prostrò tale disfatta l'animo de' ghibellini, e con grande sospetto stavano di nuovi assalti. Ma i guelfi si raccoglievano ne' luoghi che tenevano, facendo buona guardia, per l'avvicinarsi di Enrico VII che di Lombardia e di Pisa si portava con l'esercito a Roma per esservi coronato. Si rincuorarono i ghibellini per la vicinanza dell'imperatore e quelli di Todi e di Spoleto furono anch'essi co' Colonesi in sua scorta per onore e difesa ⁽⁴⁷⁾. Fu Enrico coronato da tre cardinali nel laterano, perchè non si potè vincere il contrasto degli Orsini e delle genti del re Roberto che avevano occupato il vaticano ⁽⁴⁸⁾. Dopo la coronazione, muovendo contro Firenze, l'imperatore venne a Todi, e diede il guasto al territorio di Perugia, e prendendo e bruciando ville e castelli, li donava ai todini e agli spoletini, che cresciuti in ardire per la presenza imperiale, e poi per l'aiuto di trecento cavalieri tedeschi [pag. 186] che erano con loro, il 14 settembre presero e guastarono Marsciano e Colle Baruccio ⁽⁴⁹⁾. Seguitando poi i detti cavali tedeschi la loro via verso Firenze, una schiera di cavalieri del Comune di Perugia comandati da Gualfreduccio d'Alviano, volendo sbarrar loro il passo, uscirono di sotto ai ferri stranieri assai malconci, lasciando con altri molti, morto il loro prode capitano ⁽⁵⁰⁾.

L'imperatore trovò Firenze difesa da uno sformato numero di guelfi accorsivi da ogni banda, salvo da Perugia, dice il Villani, non vi venne aiuto per la guerra che avevano co' todini e spoletini ⁽⁵¹⁾; talchè, non sperando egli di poterla avere, passò a Pisa; e, mossosi poi per incominciare la guerra contro il re Roberto, a Buonconvento di Siena il 24 d'agosto del 1313 se ne morì, portandosene le speranze de' ghibellini ⁽⁵²⁾. Gli usciti spoletini che erano a Trevi, ansiosi di riavere la patria, mandarono messer Manente a far pratiche a Perugia perchè si tornasse alla prova di ricuperare Spoleto, che essi dicevano essere a tali termini che si sarebbe facilmente avuto. I perugini commisero al loro capitano di portarsi a riconoscere lo stato delle cose per far que' disegni che meglio convenissero ⁽⁵³⁾. Non so che deliberazione fosse presa, ma poco appresso il rettore del ducato, che era Bernardo di Vallegodono, aveva messo in ordine in Foligno, con molte cure e spese, un grosso esercito che operava contro Spoleto; ed era da quell'impresa così impacciato che si dovette rivolgere ai Camerinesi, perchè accorressero a rimettere al dovere i Vissani, i quali si erano sollevati a parte ghibellina, e gli ricusavano obbedienza ⁽⁵⁴⁾. Malgrado la sciagura di Buonconvento, che [pag. 187] doveva averne abbassata l'audacia, gli spoletini sostenevano la guerra con tanta fermezza, che il rettore, non facendo alcun profitto, cominciò a gettare qualche proposta d'accordi, a cui quelli, dapprima non pare volessero prestare orecchio; poi, quantunque di malavoglia, lasciarono che fossero trattati dal loro *duca*; ma nulla si conchiuse per le esorbitanti pretese che avevano ⁽⁵⁵⁾. Poi nel 1314 il Vallegodono se ne andò, e venne in suo luogo Bertrando da Savinaco; ma morì il papa e, come sempre avveniva in tempo di sede vacante, la costui autorità rimase senza vigore. I perugini erano senza denari e della lunga guerra stanchi, anzichè pensare a raccogliere

nuove armi contro Spoleto, s'intesero co' loro alleati di Gubbio, Foligno, Camerino, Montefalco, Trevi, Bevagna, e tutti convennero che si dovessero riappicare i trattati incominciati dal rettore tra i guelfi usciti e i ghibellini di Spoleto; dove, secondo questa deliberazione, portatisi gli ambasciatori di tutte le dette città, tanto si adoperarono che pervennero finalmente a conchiudere un accordo tra le due fazioni, le quali vi si condussero più che per soddisfazione, per quella stessa stanchezza che aveva consigliato gli altri a proporlo ⁽⁵⁶⁾. La pace si celebrò in Perugia; vi furono il sindaco de' ghibellini, e quello de' guelfi con sedici ambasciatori. Fu stipulato il trattato a pie' del campanile di S. Lorenzo con grande solennità ed amore, baciandosi i sindaci in bocca, in segno di riconciliazione e di pace ⁽⁵⁷⁾. Della sincerità di costoro e di quella dei perugini il loro processo farà la prova. Intanto bene o male i rancori si chiudevano ne' petti, gli usciti tornavano, e pareva si vivesse in buona pace. L'anno seguente i guelfi insieme ai loro consorti d'altri luoghi andavano con cento cavalieri al soccorso di Firenze contro Ugucione della Faggiuola ⁽⁵⁸⁾, nè i ghibellini si opposero. Il 1316 fu consacrato e messo in possesso Pietro de' Trinci, già da più anni eletto vescovo di Spoleto, e i ghibellini, comechè egli fosse quel gran guelfo che fu detto, non mostrarono corruciarsene. Fu questo vescovo sollecito [pag.188] promotore della canonizzazione della B. Chiara da Montefalco; per cui facevano insieme caldissime istanze tutti gli abati e prelati della provincia, nonchè i consigli, i podestà e i capitani di Spoleto, di Perugia, di Foligno e di tutte le altre terre d'intorno ⁽⁵⁹⁾, e gran parte ebbe nella formazione del processo Reginaldo di S. Artemia rettore del ducato nel 1317 ⁽⁶⁰⁾. Poco visse il vescovo Pietro, e gli succedette Bartolomeo dei Bardi, nobile famiglia fiorentina, e frate minore che io rammento per due memorie lasciateci dai nostri storici, cioè ch'egli fu il primo che pubblicasse ordini sinodali; e che avuta in governo anche la chiesa di Terni, con gran beneficio di quella città e del suo territorio, dedusse dal fiume Nera un canale che fu dal suo nome detto *acqua bardesca* ⁽⁶¹⁾.

La pace de' guelfi e de' ghibellini di Spoleto era, dopo quattro mesi, stata seguita da quella di Todi, e forse la facilitò. Prima si era vanamente cercato di conchiuderla; chè i Perugini non erano soddisfatti delle condizioni che Todi proponeva. E dovevano restarvi sempre delle differenze da comporre, poichè solo dopo quattro anni, nel 1318, si stipulò l'istrumento onde Perugia co' suoi seguaci, e Todi e Spoleto con i loro si rimisero e condonarono tutte le ingiurie e i danni, che scambievolmente s'erano arrecati nel tempo della lunga guerra che era stata tra loro ⁽⁶²⁾.

NOTE DEL CAP. IX

(1) VILLANI loc. citato nel fine del capitolo precedente.

(2) *Guglielmus Vicecomes, Spoletum venit (1271) ubi aliquos cives inter se simultates exercentes reperit; contra quos constitutas poenas exercere incooperat. Verum a Jacobo cive perusino Spoletino Praetore soluta maxima pecuniarum summa, illis pristinam libertatem reddidit.* - LEONCILL. in Thom. Angel.

(3) Doc. Stor. Ined. n. 75.

(4) *Excepere debito honore legatum Spoletani, seque illius jussis ad oppugnandos Eugubii invasores, restituendosque exules guelphos paretissimos exhibuere: quo facto ita apostolicam gratiam promeruerunt, ut Bonifacius, in nullius locis, in quibus clausa fuerant templa, aperiri jusserit, ac fidelium communioni eos, qui anathemate devincti erant imperarit.* (Epis. 31 Bonif. - Rainal. Ann. 1300 n. 23.)

(5) MURATORI, Ann. 1300, 1301, ecc.

(6) PELLINI Stor. Perug. P. I. lib. 5.

(7) Il Leonicilli (in Giovanni IV) pone questo principio della edificazione di S. Nicolò nell'anno 1309. Io mi attengo al Campello che posteriormente poté ritornare a consultare i documenti di quel convento. La storia del Leonicilli non ebbe dall'autore l'ultima mano, e possono esservi scorsi errori che egli avrebbe corretto se prematura morte non lo avesse impedito.

(8) MURAT. Ann. 1305.

(9) Parruccio ZAMBOLINO, Annali di Spoleto (frammenti) dal 1305 al 1424. - LEONCILL. in Giovanni IV. - CAMPELLO, Stor. lib. 31.

(10) Questo fatto d'armi (come la circostanze precedenti) è narrato da Parruccio, ed è ripetuto dal Leonicilli e dal Campello, che vissero alcuni secoli più tardi, non dal Villani nè dal Minervio assai più vicini; i quali ne raccontano uno somigliante del 1310, ma di maggior rilievo, di cui tace affatto il detto annalista, il quale dal 1305, salta a piè pari sino al 1319. Non voglio per questo escludere che un combattimento vi sia stato anche nel 1305, e che nel racconto non vi siano circostanze che lo rendano distinto da quello del 1310; ma lascio in dubbio le ultime espressioni dell'annalista che

possono meglio che al primo convenire al secondo fatto assai notevole, che egli, tacendo, c'induce nel sospetto d'aver confuso col primo, come feci avvertire nella nota che apposi in detto luogo al testo di quella cronaca. Vedi Doc. Stor. Ined. pag. 111.

(11) PELLINI Stor. di Perugia. lib. 5. - Annali Decemvirali di Perugia fogl. 196. - LEONCILLI in Giovanni IV. - CAMPELLO lib. 31.

(12) Atti del Process. della B. Chiara presso Piergili P. IV. cap. 11. DUPRÈ, Vit. B. C. cap. 46.

(13) Inventar. fogl. 113.

(14) Inventar. fogl. 110

(15) Inventar. fogl. 32.

(16) Doc. Stor. Ined. n. 81.

(17) Doc. Stor. Ined. ivi.

(18) Inventar. fogl. 143.

(19) Inventar. fogl. 137 e seguenti.

(20) Inventar. fogl. 44, 47.

(21) Bracc. Comment. mss. f. 63, 70.

(22) ... *pro eo quod dictus dñus Paulus Valterij syndicus Comunis Spoleti dedit et concessit dicto magistro Petro syndico comunis et universitatis Castrilitaldi ... licentiam et potestatem faciendi costruendi et hedificandi castrum in pugellari antiquo de Castroritaldi in quo alias fuit castrum, quod pugellere est comunis Spoleti, et ad ipsum comune Spoleti pertinet pleno iure etc. ... hoc tamen acto, pacto et convenuto inter ipsos syndicos quod si dictum castrum propter negligentiam vel prohibitionem sive operam dicti comunis Spoleti vel quocumque alio modo nisi ex defectu comunis Castrilitaldi non perveniret seu deduceretur ad effectum videlicet constructio dicti castrum in pugellari predicto, seu eo facto aliquibus temporibus, quod Deus avertat, destrueretur, et dictum comune Spoleti impediret rehedificationem et reactivationem dicti castrum et non daret auditorium, auxilium et favorem ad rehedificationem dicti castrum ad requisitionem dictorum hominum de Castroritaldi quod ad predicta promissa dicti syndaci et comunia minime teneantur etc.* Inventar. fogl. 99.

(23) Inventar. fogl. 162. Sono 2 Atti, dell'ultimo agosto, e 4 sett. 1306.

(24) PIERGILI, Vit. della B. Chiara P. I. cap. 11 - e DUPRÈ, simile cap. 46.

(25) PELLINI, Stor. di Perugia. parte I. lib. 5.

(26) VILLANI, lib. IX. cap. 6. - MINERVIO lib. I. cap. IX. - GRAZIANI, Cronaca di Perugia ann. 1310. Archiv. Stor. Ital. Vol. XVI. - Pellini e sopra citati pongono il fatto nel 16 marzo 1310. Il solo Villani lo pone in luglio, prendendo forse abbaglio coll'uscita dei perugini in soccorso dei guelfi, che fu di Luglio.

(27) *Tempore quo pars ghibellina, virium forsior; cum guelfis in civitate spoletana decertaret, quidam Bartholomaeus de Sansi spoletanus pro parte guelfa filium suum, et nepotem decertantes habebat; de quorum vita (propter potentiores partis adversae cohortes) omnino desperabatur. Ille pro filij et nepotis defensione ad B. Clarae potentius auxilium recurrans, duos cereos suo sepulchro se oblaturum promisit, quo ipsomet die filius e conflictu sanus evasit, et nepos a suomet inimico infensissimo securitatis asylo redditus est* - DUPRÈ, Vit. B. C. cap. 45 - Atti del Proc. presso Piergili P. 4 cap. 12.

(28) MINERVIO, lib. I. cap. IX. - GRAZIANI, Cron. Perugia. ann. 1310.

(29) GRAZIANI, Cron. Perugia. in detto anno. - MINERVIO, lib. I. cap. IX.

(30) PELLINI anno 1309: *Succurrite, succurrite, succurrite, et sine mora.*

(31) GRAZIANI, Cron. ann. 1310.

(32) GRAZIANI, Cron. ann. 1310. - MINERVIO lib. I. cap. IX. - CAMPELLO Stor. lib. 31. Il Villani racconta brevemente i fatti seguiti fra il 1310 e il 1318 affastellandoli tutti in un solo capitoletto che è il 6. del nono libro.

(33) Graziani, Cron. in Archiv. Stor. Ital. Tom. XVI. P I. pag. 72. nota 2.

(34) *In noie dñi anno dñi MCCC undecimo etc. die XVII novbr. Consilio generali et spetiali cois et castrum Montis Leonis ad sonum campane etc. de mandato et auctoritate discreti viri et magistri Marini de Spoletto vicari dicti castrum Montisleonis per nobilem et potentem dominum Abrunamontem de Clovano ipsius castrum potestatis etc.* - Inventar. foglio 92.

(35) GRAZIANI, Cron. ann. cit. - MINERVIO, lib. I. cap. IX. - CAMPELLO, lib. 31. - LEONII Memor. Storiche di Todi p. III. cap. III.

(36) Campello, lib. 31.

(37) PELLINI, par. I. lib. 5. - CAMPELLO, lib. 31.

(38) PELLINI p. I. lib. 5.

(39) PELLINI ove sopra - CAMPELLO lib. 31.

(40) BZOVIO, ann. 1312 - CAMPELLO, lib. 31.

(41) GRAZIANI, Cron. ann. 1311. 1312 e seguenti.

(42) ISTRUM. tra i Monum. di Sassovivo, cit. dal Campello

(43) Istrum. citato.

(44) PELLINI, part. I. lib. 5.

(45) GRAZIANI, Cronaca. Ann. 1312.

(46) VILLANI, lib. IX cap. 38. - GRAZIANI, ann. 1312 - PELLINI, part. I. lib. 5. sotto quest'anno - CAMPELLO lib. 31. Differiscono in ciò, che il Villani pone il fatto nell'anno 1311; tutti gli altri nei 1312; Il Graziani nel 25 Febbraio, tutti gli altri nel 28.

(47) MINERVIO, lib. I. cap. IX - LEONCILL. in Giovanni III. - Il Minervio con grave anacronismo pone ciò sotto l'anno 1321, l'avrei voluto credere un errore di scrittura, ma è in tutti i manoscritti a me noti, ed anche nei capitoli stampati dal Professor Fabio Gori, nel suo Archiv. Storico, Archeol. ecc. della Provincia di Roma. An. V. Vol. III.

(48) MURAT. ann. 1311.

(49) GRAZIANI Cron. ann. 1312.

(50) GRAZIANI, Ann. citato.

(51) VILLANI, lib. IX. cap. 47.

(52) MURAT. ann. 1313.

(53) PELLINI, Part. I. lib. 5.

(54) Riproduco qui intero il documento di ciò, quale ci è stato conservato dal Lili (Stor. di Cam. p. II. lib. II.) perchè può tornare utile sotto più riguardi.

Bernardus de Valle-Godono Rector in Ducatu Spoletano. Ad rebellionem et superbiam coercendam Vissanorum, cum modo non valeamus vires nostras ferre ob generalem exercitum quem habemus paratum contra civitate Spoleti cum multis laboribus et expensis, invocamus propterea adiutorium Civitatis Camerini ab aeterno fidelis S. Matris Ecclesiae, quae Civitas in nostro ducato multa possidet castra, cum sit etiam confinata cum terra Vissi, et habet amicitias aliorum locorum, quae ipsa civitas Camerini in adiutorium nostrum habere posset, et vellet, et specialiter adiutorium Civitatis Anconae, Tolentini, Terrae S. Genesii, et Sarnani. Quae omnia et eorum adiutorium ob reverentiam, quam habuerunt ad Romanam Ecclesiam requisivimus, quod eis placeat eorum adiutorium Romanae Ecclesiae atque nobis personaliter impartiri contra dictos rebelles, et in exercitu faciendo contra ipsam terram Vissi vexilla sanctae Matris Ecclesiae sequuntur, donec praedicti Vissani venerint et redierint ad perfectam obedientiam S. Matris Ecclesiae atque nostram. Datum Fulginei 25 octobris 1313.

(55) PELLINI, part. I. lib. 5.

(56) PELLINI, part. I. lib. 6.

(57) GRAZIANI, ann. 1314.

(58) BRACCESCHI Comment. fol. 179.

(59) LEONCILLI, in P. P. Trinci. - CAMPELLO lib. 31.

(60) CAMPELLO lib. 31.

(61) CAMPELLO lib. 32.

(62) Si conserva nell'Archivio comunale di Spoleto il mandato (copia autentica) dato il 14 aprile 1318 dal *maggiore e general consiglio* del Comune di Perugia al *religioso et onesto viro fratre Vincentio de Coppolis ordinis fratrum predicatorum* per fare e ricevere remissione, e fine ec. di tutte le ingiuria e danni ec. fatti e ricevuti *tempore guerre que diu fuit inter comune Perusie et ejus complices et seguaces ex una parte, et inter comune Tuderti et comune Spoleti et eorum vel alterius eorum complices et seguaces ex altera parte etc.*